

Luana Benini

VOGLIA di Colle

Difficile mostrare fastidio per i moniti al dialogo, al rispetto della Costituzione e della Patria. Meglio colpire attraverso l'incolpevole senatore Mario Luzi

Dietro gli attacchi di questo inizio d'anno il tentativo di dipingerlo come sbilanciato a sinistra, il fastidio dei contrappesi istituzionali la volontà di designarne il successore

Il Polo dà l'assalto al Quirinale

Prima Berlusconi annuncia: ci stiamo pensando. Poi l'attacco dei suoi a Ciampi

ROMA Con l'entrata in scena del padre saggio che perdona e non querela, che invita il «molto pentito» Dal Bosco Roberto a guardarlo negli occhi, cala il sipario sulla sceneggiata che ha tenuto banco per quattro giorni, cacciando dietro le quinte problemi e questioni di portata maggiore. Come l'occupazione dell'Antitrust, ad esempio. Ma l'epilogo è stato preceduto dagli ultimi colpi di coda contro Mario Luzi, Rosy Bindi, la sinistra in generale, l'Unità e Furio Colombo. E soprattutto contro il presidente della Repubblica. Tanto che qualcuno nel centrosinistra comincia a interrogarsi se tutto il baillamme non sia stato «un pretesto per attaccare Ciampi» (Marco Rizzo, Pdc). «Qualche ministro - afferma il diessino Beppe Giulietti - minacciando Luzi ha pensato bene di approfittarne e rivolgere gravissime accuse nei confronti del presidente Ciampi, reo evidentemente di aver osato difendere l'autonomia della giustizia e della informazione». Ciampi che ha rinviato alle Camere la legge Gasparri e la legge sull'ordinamento giudiziario esercitando il suo ruolo con fermezza, Costituzione alla mano. «Ciampi - aggiunge Rizzo - rappresenta un obiettivo ostacolo ai sogni di Berlusconi, alle sue smanie di collocarsi spesso al di sopra della legge».

Ciampi che viene attaccato per la nomina di Luzi e di «senatori a vita» che vanno a sedersi sui banchi del centrosinistra» e trasversalmente in quanto ostacolo ingombrante.

Nella CdL, del resto, non si fa mistero di guardare al Quirinale con l'occhio lungo. Mancano 15 mesi alla fine della legislatura. Berlusconi nella megakonferenza stampa di fine anno non ha escluso la possibilità di una sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Ha anche rivelato che nelle file del Polo «ultimamente c'è stato un pressing» su di lui, proprio a questo proposito. Tra i papabili al Colle, anche Gianni Letta «figura utilizzabile in diverse situazioni, in più ruoli». Del dopo-Ciampi si parla eccome. «Ne abbiamo fuggevolmente accennato due giorni fa - ha detto Berlusconi il 30 dicembre - su invito di Casini». Certo, adesso «è tutto prematuro», a detta del premier. Ma cominciare a far bollire Ciampi a fuoco lento in questi mesi non guasta. Dipingerlo come uno sbilanciato a sinistra e non super partes potrebbe rappresentare un buon viatico per pescare il successore nel centrodestra. Tanto è vero che il Polo ha già iniziato a indurire i toni. E si possono leggere come una cartina di tornasole le affermazioni di un leghista doc come Dario Galli che di Ciampi fa un ritratto velenoso. «Andrà avanti fino a fine mandato. È attaccato al cadreghino, e non vuole mollarlo». Per qualche anno, dice, «è rimasto in posizione di finta collabo-

Nino Strano, An: il silenzio del Colle, che ha nominato senatore a vita un personaggio come Mario Luzi è assordante



Un momento del cambio della Guardia d'onore, con lo schieramento a cavallo del Reggimento Corazzieri, davanti al Palazzo del Quirinale

Cicchitto contro la Consulta: «È un complotto»

«Lede la sovranità del Parlamento». La Corte ha dichiarato legittima la querela per diffamazione di Caselli a Berlusconi

Susanna Ripamonti

MILANO La Corte Costituzionale ha deciso appena prima della fine dell'anno, e presto sapremo se il premier Silvio Berlusconi e il suo braccio destro Marcello Dell'Utri possono essere processati per diffamazione. Una querela nei loro confronti sperta rispettivamente dal procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli e dall'ex parlamentare Ds Pierluigi Onorato era stata archiviata dal giudice di Milano, che aveva ritenuto che entrambi avevano agito nell'ambito delle loro attività parlamentari, ma dopo l'impugnazione dell'archiviazione la questione era finita davanti alla Consulta per un conflitto di attribuzioni che ora è stato dichiarato ammissibile.

Contro la decisione della Consulta si è levata la voce isolata di Fabrizio Cicchitto, vice coordinatore di Forza Italia, che sembra intenzionato a prendersi pure lui una querela per diffamazione. Sostiene infatti che «è gravissima la decisione della Corte Costituzionale» e accusa i giudici costituzionali di complottare con settori, ovviamente politicizzati, della magistratura ordinaria. Ecco qua: «Poi-

ché non è la prima volta che assistiamo a simili delibere, che hanno già colpito il presidente del Senato Marcello Pera, è evidente che esiste un disegno combinato tra la maggioranza della Corte Costituzionale e un settore della magistratura che ricorre sistematicamente alla stessa Consulta nei confronti di leggi e atti politici e parlamentari, volto a modificare gli equilibri istituzionali del Paese e a ledere i diritti-doveri della maggioranza. Si tratta di una situazione istituzionale gravis-

sima, potenzialmente tale da mettere in discussione la sovranità e la libertà del Parlamento e del principio di maggioranza, che esprime il fatto che in democrazia la sovranità appartiene al popolo e non può essere surrogata, manipolata e sostituita da operazioni realizzate da corpi separati dello Stato».

La decisione è stata comunicata ufficialmente ai giudici della quinta corte d'appello di Milano che avevano sollevato la questione e che ieri hanno ricostruito l'antefatto. Berlu-

sconi era stato querelato da Caselli, all'epoca capo della Procura di Palermo, e da altri pubblici ministeri dello stesso ufficio che si erano ritenuti diffamati dal contenuto di una intervista rilasciata al «Corriere della Sera» e pubblicata il 10 marzo 1999. Nel servizio si sosteneva che i Democratici di sinistra usavano certi magistrati per fini politici. Dell'Utri era stato invece querelato dal diessino Pierluigi Onorato dopo che lo stesso Dell'Utri aveva sostenuto di avere subito una condanna ad opera di giudici politicizzati. Anche questa dichiarazione era stata pubblicata dal Corriere.

Il premier e Dell'Utri erano stati assolti dal gup, che aveva esaminato le richieste di rinvio a giudizio, sostenendo che avevano agito nell'ambito della loro attività di parlamentari, ma il pm si era appellato contro il proscioglimento e il caso era finito all'esame della quinta sezione della Corte d'appello che aveva sollevato il conflitto di competenza tra due poteri dello Stato, trasmettendo il fascicolo alla Corte costituzionale. Ora la Consulta ha dichiarato ammissibile la questione e presto la corte d'appello milanese esaminerà nel merito le due vicende e deciderà se Berlusconi e Dell'Utri dovranno essere processati.

Gli avvocati romani protestano: troppe pressioni su quel giudice

La Camera penale di Roma, ritenendo «inaccettabile l'intrusione nell'autonomia e nella discrezionalità di un singolo magistrato» nella vicenda dell'aggressione di al presidente del consiglio Berlusconi, ha deciso di non partecipare alla inaugurazione dell'anno giudiziario il 15 gennaio. Lo ha reso noto il consiglio direttivo dell'organismo dell'avvocatura penale capitolina. «Si levano, dalla maggioranza governativa,

richieste e minacce di ispezioni ministeriali nei confronti del giudice per le indagini preliminari "reo" di non aver mantenuto in carcere l'aggressore del premier in tal modo dando conferma che i passati proclami delle forze di governo sull'uso residuale ed eccezionale della custodia cautelare non erano frutto, come da sempre denunciato dai penalisti, di una sedimentata cultura delle garanzie processuali, ma solo slogan».

Potrebbe essere accusato dal grand jury di aver violato la legge sul finanziamento ai partiti. I repubblicani avevano preparato una norma ad hoc. Ma il suo stesso partito si è rivoltato

Altro che salva-Previti. Non passa negli Usa il tentativo di «tutelare» Tom DeLay

Bruno Marolo

WASHINGTON Ogni paese ha i suoi Previti e i suoi Dell'Utri. Alcuni, però, sono più rigorosi di altri. Negli Stati Uniti non è ammesso il salvataggio. Sotto la pressione di una base popolare sdegnata, la maggioranza repubblicana alla Camera ha rinunciato a votare un nuovo codice di comportamento che secondo gli autori avrebbe messo al riparo il suo capogruppo Tom DeLay dagli assalti dei «giudici politicizzati».

L'assemblea dei deputati, riunita ieri (martedì) per la prima volta dopo le elezioni, ha confermato il regolamento in vigore. Se il leader di un gruppo parlamentare viene messo sotto accusa dalla magistratura, si deve dimettere immediatamente, senza aspettare il processo. Per i leader politici non vale il principio per cui ogni cittadino è considerato innocente fino a quando non sia dichiarato colpevole da una sentenza definitiva. Il prestigio del parlamento non consente che il sospetto sfiori persone chiamate a esercitare una funzione pubblica.

«Un capo deve sacrificarsi per il

partito, e non chiedere al partito di esporsi alle critiche dell'opinione pubblica per difenderlo», ha dichiarato il deputato repubblicano Mark Steven Kirk. Il gruppo parlamentare dal partito, riunito a porte chiuse lunedì sera, ha approvato all'unanimità una mozione che chiede al capogruppo di affrontare la legge in tutto il suo rigore. Lo stesso DeLay ha preso l'iniziativa. «Sono fiducioso - ha detto ai colleghi - che non sarà mossa alcuna accusa contro di me ma voglio evitare che le mie vicende giudiziarie diventino un problema per il partito».

All'origine della polemica vi è il provvedimento di un «grand jury»,

Se venisse messo sotto accusa dal magistrato dovrà dunque dimettersi da deputato

una giuria istruttoria del Texas, che ha incriminato tre attivisti repubblicani per violazione della legge sul finanziamento delle campagne elettorali. Secondo l'accusa i tre hanno accettato da diverse grandi aziende contributi superiori al massimo consentito dalla legge. I soldi erano desti-

nati ai candidati repubblicani per la camera dello stato del Texas. Tom DeLay, che è deputato nel congresso federale e non in quello dello stato, non ha ricevuto neppure un dollaro. Tuttavia i tre attivisti in attesa di giudizio lavoravano anche per lui. La sua posizione a Washington gli con-

sente di svolgere un ruolo di primo piano anche nel Texas dove è stato eletto. Egli stesso si è vantato di avere ispirato la riforma delle circoscrizioni grazie alla quale il suo partito ha ottenuto cinque seggi in più nelle ultime elezioni.

Se il «grand jury» decidesse di

mettere sotto accusa DeLay per complicità nella raccolta dei fondi neri, cambierebbe il capogruppo della maggioranza alla Camera e il presidente George Bush perderebbe un alleato prezioso, che viene dal Texas come lui e sostiene a spada tratta i suoi programmi radicali. Gli stessi repubblicani che applaudivano l'inchiesta del grande inquisitore Kenneth Starr sulle trasgressioni sessuali dell'ex presidente Bill Clinton, questa volta hanno fatto quadrato contro le incursioni dei giudici sul terreno politico. Hanno accusato i magistrati del Texas di indagare su Tom DeLay per fare lo sgambetto a George Bush, e hanno cercato di tenerli a

bada. In novembre, i deputati repubblicani hanno preparato una bozza di nuovo regolamento della Camera, che avrebbe autorizzato i capigruppo sotto accusa a rimanere in carica fino alla conclusione del processo. Era ovviamente un provvedimento su misura per Tom DeLay. Il capogruppo aveva già ricevuto tre ammonizioni dalla commissione etica del congresso, per il modo in cui minacciava di sabotare le campagne elettorali dei suoi compagni di partito restii ad approvare le richieste di Bush.

La base del partito si è ribellata. Zach Wamp, un deputato del Tennessee, ha dichiarato: «Se votassi un regolamento simile sentirei il bisogno di una doccia. Quando sono stato eletto per la prima volta nel 1994 mi è stato raccomandato di tenere alto il buon nome del congresso. Dopo dieci anni mi si chiede di adottare una morale più elastica». Alla fine lo stesso DeLay ha fatto marcia indietro. «Nelle vacanze di Natale - ha spiegato il suo portavoce Jonathan Grella - ha riflettuto a lungo, e ha deciso di non fornire ai nostri avversari pretesti per criticarci».

gli effetti della salva-Previti

Prescritti. Truffarono il Comune di Bologna

BOLOGNA La legge «salva Previti» rischia di far cadere in prescrizione a Bologna un processo a carico di esattori ed impiegati della Cassa di Risparmio di Bologna accusati di aver redatto nei primi anni '90 falsi verbali di irreperibilità per pignoramenti. Prospettiva che non piace affatto agli imputati. C'è chi aspettava proprio il momento di arrivare davanti al giudice per vedere ristabilito il proprio onore. «Questa è una vicenda che mi ha logorato, ho ricevuto quattro avvisi di garanzia. Siamo stati emarginati dai colleghi, abbiamo perso la serenità, e

ora probabilmente non avremo nemmeno il momento davanti al giudice per chiarire il nostro comportamento, per dare la giustificazione davanti alla giustizia e all'opinione pubblica». L'inchiesta, divisa in tre tronconi, era partita nel '95 e condotta dalla Guardia di Finanza, dopo la segnalazione dei vigili urbani di Castel Maggiore, nel Bolognese. Quando il troncone principale dell'inchiesta era arrivato a processo, era già scattata un'assoluzione del giudice monocratico: il brogliaccio sul quale gli ufficiali di riscossione riportavano il contenuto dell'attività espletata, secondo uno schema temporale, doveva essere considerato un atto interno. Ma la Cassazione aveva rimesso gli atti al Tribunale, dopo il ricorso della Procura. La prescrizione scatterà i primi mesi del 2005. «Davanti al giudice avrei voluto spiegare - dice uno degli imputati -, che non facevamo quei verbali perchè eravamo impazziti, ma perchè quello era il sistema. La prescrizione sarà una pietra tombale su tutto».

Lui commenta: non voglio che le mie vicende giudiziarie diventino un problema per il mio partito